

## **La guerra di Uribe**

*di Roberto Zanini*

La vuole morta, Ingrid Betancourt. Ma soprattutto vuole che la guerra sopravviva, si moltiplichi, alimenti il circolo vizioso del sangue travestito da politica, il domino degli schieramenti diplomatici e degli aiuti incrociati (tutti quei dollari contro il narcotraffico finiti in tasche paramilitari...), la distribuzione di certificati di iscrizione a quel fantastico grimaldello delle democrazie detto «lotta al terrore».

Alvaro Uribe è il presidente della Colombia, un paese in guerra da quanto? trentacinque, quarant'anni, e domani saranno quarant'anni e un giorno, e poi un altro e un altro ancora. La Colombia è in guerra con se stessa e domani potrebbe esserlo con i suoi vicini, già si mobilitano battaglioni lungo i confini, a nord con il Venezuela di Chavez, a sud con l'Ecuador di Correa sorvolato e bombardato per colpire a morte Raul Reyes, l'uomo della guerriglia che trattava, quello con cui persino la Francia - non lo spericolato Chavez ma Kouchner - aveva aperto trattative, l'uomo che si nascondeva di meno e dialogava di più.

Perché? Perché ogni volta che la Colombia fa un passo avanti il presidente Uribe spinge per farne due indietro? Perché ogni volta che si apre uno spiraglio Uribe si precipita a chiuderlo? Perché ogni volta che si accende la fiammella della speranza, vi versa sopra un secchio di benzina e ne fa un rogo?

Alvaro Uribe è il solo bastione rimasto - insieme forse al Messico di Felipe Calderon - di ciò che una volta gli Stati Uniti chiamavano il cortile di casa. Il suo è il solo governo ancora disposto a qualsiasi cosa per mantenere l'antico rapporto con il padrone di casa. Ora vuole trascinare Chavez davanti al Tribunale penale internazionale per «genocidio», nientemeno (sarà forse il caso di avvertirlo che gli Usa, a differenza di quasi tutto il resto del mondo, non riconoscono quel tribunale). Circondata da vicini slittati a vario titolo fuori dall'orbita di Washington, la Colombia di Uribe resta un alleato di ferro, e mentre l'intera l'America latina - persino il mite Lula - manifesta la sua ira per il blitz, è George Bush il solo a battere sulla spalla del presidente colombiano e condannare a gran voce i suoi critici. In nome della guerra.

Finché c'è guerra c'è speranza, e quella di Uribe è un'altra rielezione alla presidenza. Sarebbe la terza e servirebbe un ritocchino alla costituzione, il genere di cose che in Occidente fanno urlare al liberticidio e alla confisca della democrazia quando sono pensate da Chavez o da Evo Morales, ma non smuovono alcun fremito se eseguite dall'ultima stampella nordamericana del continente.

E mentre gli Usa plaudono ai suoi blitz un'Europa codarda «incoraggia le parti al dialogo», denunciando timidamente il peccato ma giammai il peccatore. Non ci smuoveranno, a noi europei, qualche altro migliaio di colombiani morti ammazzati. Ma Ingrid Betancourt sì, quella ci toccherà nel profondo. Uribe la vuole morta e se si impegna ancora un po' ci riuscirà. Forse allora, ma forse, ci renderemo conto che laggiù c'era una guerra. E capiremo chi la voleva.

## **«Genocidio», Uribe accusa Chavez**

**Dopo l'uccisione di Raul Reyes, il leader colombiano attacca: «Voglio il Venezuela al Tribunale penale internazionale». Le «prove» dei finanziamenti alla guerriglia nel computer di Reyes. I «complimenti» di George W. Bush**

*Guido Piccoli.*

Dagli insulti si è passati alle accuse formali. Anche se il passo successivo - alle armi - non sembra ancora probabile, la tensione tra la Colombia e i suoi vicini Ecuador e Venezuela s'infiama di ora in ora. Dopo aver vissuto un isolamento pesante nel continente latinoamericano, Alvaro Uribe ha ricevuto i complimenti del suo sponsor George Bush, per l'impresa militare che sabato scorso ha ucciso Raúl Reyes e una ventina di guerriglieri delle Farc in territorio ecuadoriano. Ed è passato al contrattacco, forte di un appoggio che gli è arrivato anche dal Polo Democratico Alternativo (che non ha trovato di meglio che accusare Chávez di aver mancato di rispetto a Uribe) e di un'opinione pubblica ammaestrata dai media allineati come mai è successo in questi anni.

Al suo ministro degli esteri Fernando Araújo ha fatto evocare il «diritto alla legittima difesa», ricordando persino l'invasione statunitense dell'Afghanistan. Ha inviato a Ginevra il suo vice Francisco Santos (il cosiddetto «volto umano» del governo di Bogotá) al Consiglio dei diritti umani dell'Onu per ricordare l'obbligo internazionale di combattere i terroristi ovunque si annidino. «Nel nostro continente ci sono paesi che intenzionalmente disobbediscono a questo mandato», ha affermato l'ex giornalista della famiglia proprietaria del maggiore giornale del paese, El Tiempo. Ma soprattutto ha annunciato che la Colombia denuncerà il Venezuela alla Corte Penale Internazionale per «aver patrocinato e finanziato dei genocidi». Un'accusa basata su documenti trovati dalla polizia colombiana nel portatile di Reyes, recuperato dal commando militare entrato in territorio ecuadoriano dopo il bombardamento per recuperare il cadavere del leader guerrigliero e dare il colpo di grazia ai ribelli feriti (i corpi di alcuni di questi sono stati rinvenuti con tracce di colpi alla schiena).

Secondo il direttore della polizia colombiana, Oscar Naranjo, vi sarebbe traccia di una lettera che proverebbe il trasferimento di 300 milioni di dollari dalle casse del Venezuela a quelle delle Farc, oltre ad altre che dimostrerebbero che alti funzionari del governo di Caracas e di Quito stessero in affari non solo politici (ma anche legati al narcotraffico) con lo stesso Reyes. Perché Uribe, invece della solita ingiuria di «terroristi», ha parlato di «genocidi»? La ragione starebbe in un'informazione segreta che proverebbe che con quei soldi le Farc volessero acquistare dell'uranio per costruire una specie di mini-bomba atomica. Alla bufala (che pare sia farina del sacco di Patricia Poleo, la giornalista profuga a Miami che nell'agosto scorso raccontò l'altra bufala della Betancourt tenuta prigioniera in Venezuela), ha risposto il ministro degli interni di Caracas, Ramón Rodríguez Chacín, che ha parlato di un altro computer trovato nell'abitazione di un capo mafioso colombiano, Wilber Varela (ammazzato il 30 gennaio scorso a Merida), contenente un documento che darebbe prova dei suoi legami con lo stesso Oscar Naranjo (che ha un fratello rinchiuso per traffico di cocaina in Germania).

Oltre alle accuse, più o meno inventate, si muovono anche le truppe. Nonostante il notevole dispiegamento militare ordinato dal presidente ecuadoriano Rafael Correa lungo la frontiera con la Colombia, ma la massima tensione si vive al nord, tra la Colombia e il Venezuela, soprattutto nelle regioni della Guajira e di Merida. Al di là delle rassicurazioni di Uribe di non volere una guerra con i paesi vicini, ma solo con i ribelli delle Farc, vari battaglioni dell'esercito colombiano, dotati di carri armati e cannoni di lunga gittata, si sono piazzati nei pressi della città di Maicao, secondo la denuncia fatta dall'ex vice presidente venezuelano Vicente Rangel. Da ieri sono stati chiusi tutti i posti di frontiera tra i due paesi, mentre continuano ad essere per ora aperti quelli meridionali tra la Colombia e l'Ecuador, sebbene i controlli severi provochino grandi file di camion. La preoccupazione prevale in tutte le capitali latinoamericane, tanto che sembra farsi

strada un'iniziativa diplomatica brasiliana e argentina. Anche a Washington, nonostante l'evidente appoggio al blitz (e il più che probabile coinvolgimento diretto) il portavoce del Dipartimento di Stato, Tom Casey, ha chiesto moderazione ai tre governi coinvolti.

E' in Francia dove Uribe ha perduto completamente la faccia, visto che è sempre più evidente che con l'uccisione di Reyes, il presidente colombiano abbia voluto bloccare deliberatamente la liberazione di Ingrid Betancourt, pur di evitare il parallelo riconoscimento politico dei «terroristi» delle Farc.

---

**Il presidente dell'Ecuador accusa: il blitz colombiano ha fatto fallire la liberazione di Betancourt**

## **Correa alla guida della crociata anti-Uribe**

*di Federica Zaccagnini*

«Eravamo a un passo dalla liberazione della Betancourt e altri 11 ostaggi della guerriglia colombiana. Lo sforzo e l'avanzamento delle trattative potrebbero essere compromesse dall'attacco effettuato dalla Colombia e non escludiamo che l'obiettivo fosse proprio questo» afferma il Presidente dell'Ecuador Rafael Correa, che spiega perché nel computer di Raul Reyes, numero due della Farc, ucciso sabato scorso dall'esercito colombiano in territorio ecuadoriano, compaiano indizi relativi a un incontro tra Reyes e Larrea, ministro ecuadoriano della Sicurezza.

L'accusa di collaborazionismo con i «gruppi criminali del narcotraffico» viene dal generale Naranjo, capo della polizia colombiana, e anticipa la dichiarazione di Uribe di denunciare il Venezuela per genocidio. Il Presidente Correa, dopo aver schierato le sue truppe al confine ed aver dichiarato di essere pronto ad andare avanti sino all'ultima conseguenza per questo ennesimo affronto alla sovranità nazionale dell'Ecuador e del suo popolo rompe le relazioni diplomatiche con la Colombia e inizia una quattro giorni di viaggio (Perù, Brasile, Panama, Repubblica Dominicana, Venezuela e forse Nicaragua) per consolidare attorno a sé l'appoggio latinoamericano ed intervenire a S. Domingo alla Riunione del Gruppo di Rio.

Nel rapporto reso pubblico da Quito sull'attacco organizzato ai danni dell'insediamento nella zona nord-orientale dell'Ecuador, emerge che i guerriglieri morti sono 22 e non 17 come sostiene Bogotá, che non è possibile che sia stato un inseguimento «sconfinato incidentalmente» perché alcune delle vittime sono state trovate in pigiama e l'accampamento era 3 km all'interno della frontiera.

Correa, inoltre, sottolinea l'alta probabilità che per localizzare l'accampamento si sia utilizzato una «tecnologia prestata da una potenza estera» e che perciò «o il presidente Uribe è stato male informato o il Presidente Colombiano ha, sfacciatamente, mentito al Presidente Ecuadoriano».

Nonostante fin dall'inizio del suo mandato il Presidente Correa cercasse incessantemente di mantenere buoni i rapporti con il vicino, nonostante fosse entrato insieme a Uribe alla cerimonia di insediamento dell'Assemblea Costituente a Montecristi e avesse destituito la Ministra della Difesa, Maria Fernanda Espinoza, che tra alcuni errori avrebbe mancato, secondo il protocollo, anche, proprio nei confronti di Uribe, nonostante tutto ciò, e nonostante le continue richieste diplomatiche di sospendere le fumigazioni aeree, lungo il confine, questi sono i rapporti tra Colombia ed Ecuador.

Da una parte Uribe, figlio di un ricco hacendado accusato di essere membro della Farc, compare di Pablo Escobar durante il suo mandato da sindaco di Medellin, fido scudiero del suo omologo statunitense George W. Bush, sostenitore della politica neoliberista proposta dagli organismi internazionali, firmatario di un Trattato di Libero Commercio con gli Stati Uniti che prevede

accordi come fuoriuscite detassate dei capitali provenienti dagli investimenti fatti dalle imprese Usa in Colombia, senza obblighi di rispetto dell'ambiente o del lavoratore, o di inserimento negli organi direttivi di Colombiani.

Dall'altra il Presidente, socialista del secolo XXI, economista Phd dell'università dell'Illinois, amico di Chavez, carismatico e diplomatico, quasi alla prima esperienza politica.

Mentre Chavez schiera i carrarmati alla sua frontiera con la Colombia, e mentre Correa riceve l'appoggio di Fidel Castro, dalle colonne del Granma, l'ecuadoriano richiama a Quito l'ambasciatore a Bogotà, annulla il viaggio all'Habana, l'incontro con Raul Castro per organizzare la contro offensiva (speriamo) diplomatica ai danni della Colombia, vista come strumento di penetrazione, nel continente, degli Usa, ed asserendo che «non è un problema bilaterale, bensì di tutto il Continente».

E non è un caso che il primo incontro sia stato quello con Garcia, presidente del Perù, non schierato con il socialismo latinoamericano.

---

## **Trattative e blitz Parabola di una crisi**

### **Le Farc liberano alcuni ostaggi**

Grazie alla mediazione di Chavez, il 10 gennaio le Forze armate rivoluzionarie colombiane liberano Clara Rojas e Consuelo Gonzales. Chavez chiede alla comunità internazionale di definire Farc e Eln guerriglieri e non più terroristi.

### **La Colombia non ci sta**

Il 16 gennaio il governo colombiano protesta contro Chavez, ma la trattativa avanza e il 27 febbraio le Farc liberano altri 4 parlamentari colombiani. Il 28 febbraio Chavez propone che un gruppo di paesi latinoamericani tratti con colombiani e Farc per la liberazione di tutti gli ostaggi.

### **La risposta: un blitz sanguinoso**

Il 1. marzo scatta il blitz: l'esercito colombiano bombarda un campo delle Farc in territorio ecuadoriano e uccide il numero due dei guerriglieri, Raul Reyes. Esplode l'ira di Chavez: il 2 marzo chiude la sua ambasciata a Bogotà e invia truppe al confine con la Colombia. In Ecuador il presidente Correa denuncia «l'oltraggio» di Uribe.

### **Le nuove accuse**

Il 3 marzo la polizia colombiana accusa Venezuela e Ecuador di finanziare la guerriglia. Le «prove» nel computer di Reyes, ritrovato da un commando colombiano. Anche Quito chiude l'ambasciata e invia truppe al confine.